

CORTA E COMMOVENTE: UNA DEFINIZIONE CHE CALZA A PENNELLO ALLA «SYLPHIDE», balletto-gioiello del primo Ottocento che torna all'Opera di Roma. È *La Sylphide* ad aver consegnato all'eternità l'icona della ballerina romantica e come tale banco di prova imprescindibili per danzatrici di stampo classico, come Gaia Straccamore che si è misurata in questo ruolo nella «prima» di martedì scorso accanto a Rolando Sarabia (oggi tocca ad Anaïs Chalendar, solista dell'English National Ballet accompagnata da Friedemann Vogel, principal allo Stuttgart Ballet).

Tutù di tulle vaporoso, capelli raccolti a bandeaux, gesti aggraziati e ultraterreni insieme furono i tratti distintivi che Maria Taglioni diede alla protagonista di una storia avvolta tra le brume di una Scozia magica, dove una creatura dei boschi, la Silfide, si incapriccia di

Una Silfide di nome Gaia all'Opera di Roma

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

James, pronto (ma forse non così tanto) alle nozze con Effie, e invece travolto dall'attrazione per l'eterea figura. Ma non è il balletto del 1832 che Filippo Taglioni creò per la figlia Maria a essere stato tramandato, bensì la versione che ne ri-fece, impressionato da quello, August Bournonville nel 1836, con altra musica (di Loevenskjold) e un'altra interprete, Lucile Grahn. Ed è da questo imprinting coreografico, conservato al Royal Danish Ballet di cui Bournonville fu anima e «forgiatore», che deriva l'allestimento di Maina Gielgud per l'Opera di Roma, riprendendo una versione di Erik Bruhn. I vari passaggi non sembrano portare migliorie a un balletto di cui era stato già proposto felicemente in passato una versione più vicina all'originale di Bournonville. Anzi, ne sfaldano in parte il particolare sapore d'epoca, in cerca di una snellezza del

racconto e una danza meno stilizzata. Bruhn aveva cercato di fare più «sua» la *Sylphide*, ma Bruhn era Bruhn, ovvero un interprete gigantesco. Il cubano Sarabia, tanto spumeggiante e solare era stato in *Don Chisciotte*, è a disagio con le brume del nord e con le ambiguità di un personaggio che richiede una palette di colori più sfumati del bel barbiere fidanzato di Kitri. Mentre è una bella sorpresa la prova di Gaia Straccamore, che dopo qualche iniziale titubanza si lancia con grande vaporosità negli slanci vezzosi della Silfide, capace di trasmettere tutta la sua aerea grazia, che si spegne nel tentativo di James di trattenerla a sé con una sciarpa stregata. Involontario «femminicida» tra i primi raccontati in un balletto...

Suggestive le scene di Michele Della Cioppa e garbata senza grandi voli la direzione musicale di David Garforth.



Gaia Straccamore in «La Sylphide»



Bill Pullman nel film «The Fruit Hunter», presentato a CinemAmbiente

Il «giardiniera» Bill Pullman

Attore nel film di Chang «Cacciatori di frutta»

Ospite del Festival CinemAmbiente rivela di avere una vera passione per gli alberi che coltiva nel suo giardino

PAOLO CALCAGNO
MILANO

«VEDE COME È SEMPLICE E PERFETTA: E COME È PIACEVOLE IL RUMORE DELL'ACQUA CHE SGORGA? L'ho fotografata nell'insieme e nei dettagli perché voglio riprodurla, voglio rifarla esattamente uguale nel mio giardino, a Hollywood». Bill Pullman parla a bassa voce mentre ci guida nella visita del Giardino del Borgo Medievale, nel cuore del torinese Parco del Valentino. La star americana, 59 anni, protagonista di grandi successi quali *Casper* e *Indipendence Day*, si emoziona palesemente mentre scruta i segreti dell'*Hortus Simplicium*: «Vede che bei fiori generano queste piante? - ci mostra Bill Pullman -. Ma durante il Medio Evo non venivano apprezzate per il loro splendore, quanto per la loro utilità: furono dei monaci erboristi a piantarle e coltivarle per ricavarci prodotti utilizzati in medicina, gastronomia e cosmesi».

L'attore, diretto da maestri come Emmerich, Lynch, Mel Brooks, e in attesa di girare il sequel di *ID*, ha inaugurato, venerdì scorso, la sedicesima

edizione del Festival CinemAmbiente con il film *The Fruit Hunters (Cacciatori di frutta)*, di Yung Chang, nel quale ci fa scoprire il suo vasto giardino hollywoodiano e ci svela i segreti di frutti rari, dal mango bianco di Bali al kura-kura durian del Borneo.

Bill, più che un semplice hobby, la sua sembra una vera devozione per le piante e i frutti perduti?

«Di solito, gli attori amano gli sport estremi, le golate in motocicletta, o sono campioni di poker "Texas hold'em". Io, invece, passo il mio tempo libero a piantare alberi e a coltivare piante. In verità, tutto ciò non è un hobby, ma fa parte della mia vita. Mio padre era un medico, ma assieme a mia madre amava coltivare la terra e io avevo appena

La star di «Indipendence Day» conferma che ci sarà un doppio sequel. Lo si vedrà anche in «May in the Summer»

12 anni quando piantai il mio primo albero. L'amore per le piante e per la terra è un patrimonio di tutta la mia famiglia. Con i miei fratelli ho anche un ranch, nel Montana, perciò siamo parecchio coinvolti nell'allevamento di bestiame e nell'agricoltura. Quanto al giardino che coltivo a Los Angeles, assieme a una comunità che ho avuto il privilegio di formare, è anch'esso un bell'impegno, dal momento che è composto da oltre 120 alberi di ogni tipo, provenienti da varie parti del mondo. Il mio preferito è lo Jabochicaba, una sorta di uva brasiliana, i cui chicchi non crescono a grappoli ma sono sparsi sul tronco dell'albero».

Lo scopo della sua missione per la biodiversità?

«Riconoscere la terra. Tutti noi viviamo in una parte del mondo ma non sappiamo niente degli altri posti, della loro tradizione, della loro storia. Coltivare frutti sconosciuti, seguirli mentre la terra li genera, è un modo per conoscersi di più, per scoprire i "segreti" della vita degli altri posti».

A proposito di «segreti»: è vero che si sta preparando per il seguito di «Indipendence Day» e che la rivedremo nei panni del presidente Usa Whitmore?

«Sono vincolato al riserbo più assoluto. Però, visto che l'ha detto lei, posso confermare che l'anno prossimo Emmerich girerà due sequel di *Indipendence Day*. *ID 1 e 2 Forever*, come ha fatto Jackson con i seguiti de *Il Signore degli anelli*. Ci sarò anch'io, ma non sarò più presidente degli Stati Uniti: dopo la perdita della first lady, la gente ha creduto che fossi uscito di senno e non mi hanno rieleto. Ma ora basta, non aggiungerò altro».

Will Smith verrà sostituito dal figlio Jaden.

«È possibile...»

E gli alieni torneranno a invadere la Terra?

«Gli alieni? Non so se ci saranno alieni. Però, al suo posto, se volessi fare soldi facili, scommetterei sulla presenza degli alieni in *Indipendence Day 2 e 3*».

Intanto, la vedremo nel film tratto dal best-seller «May in the Summer».

«Sarò un diplomatico americano ad Amman, in Giordania, padre della protagonista e regista del film, Cherien Dabis. È uno spaccato sensibile e divertente di vita newyorchese e di rapporti familiari. Lei sta per sposarsi e viene in Giordania, ci ritroviamo dopo 18 anni e, finalmente, parliamo tra noi. È un racconto denso di humour, ma anche commovente, un "Woody Allen" arabo».

Cosa direbbe Virginia Woolf della cecità di Lina?



LA FABBRICA DEI LIBRI

MARIA SERENA PALIERI

IL LIBRO DELLA CILENA LINA MERUANE «SANGUE NEGLI OCCHI», APPENA USCITO PER LA NUOVA FRONTIERA, (trad. Luca Mariotti, pp. 149, euro 16) è una auto fiction: perché è una storia di cecità ed effettivamente la quarantenne Meruane - editrice col suo marchio Brutus Editoras, da scrittrice amata da Roberto Bolaño e insignita di due premi di livello, l'Anna Seghers e il suo Juana de la Cruz - per un periodo cieca lo è stata, causa un diabete.

Ma qui la perdita improvvisa della vista, nella protagonista, dà poi vita a una prosa che è il contrario che naturalista, è audacemente sperimentale (fatto infrequente oggi, in tempi di romanzi «mercantili»), è fratta e potentemente metaforica. Qual è la «vista» in più che acquista chi perde l'uso degli occhi? E, dunque, questo è un libro che Virginia Woolf amerebbe. Perché nel suo saggio *Sulla malattia*, 1930, lamentava l'incorporeità della letteratura e premeva perché sulla pagina invece facesse ingresso il corpo, con tutti i suoi malanni. Ma non è che Woolf pensasse a dei romanzi in stile ricettario medico...

Ora, le malattie di questi tempi hanno invaso gli scaffali in libreria: gettonate quelle degenerative legate alla vecchiaia, dal Parkinson delle *Correzioni* di Franzen in poi (più frequente l'Alzheimer). Si fa romanzo del panico, della perdita dell'uso degli arti per un incidente e, tra le malattie psichiche, svetta l'autismo. È un genere, ormai. Ma come orientarsi dentro di esso? Utile porsi questi quesiti: la malattia è diventata topos da romanzo perché nella realtà è diventata, con vecchiaia e morte, uno scandalo?

Leggiamo queste storie come in altri tempi, ancora non secolarizzati, leggevamo le vite dei santi, come «esempi»? E soprattutto: chi narra del proprio male o di quello di un parente stretto va oltre un proprio drammatico o tragico diario e sa comunicare?

spalieri@tin.it